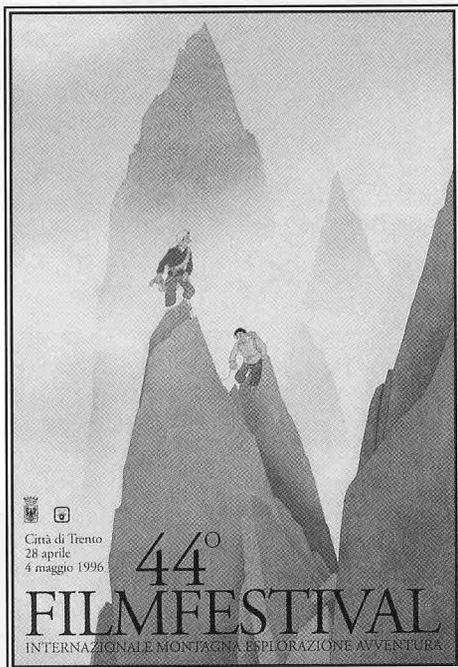


CULTURA ALPINA



Nel 1957 il Filmfestival, e con esso la stessa città di Trento, fu in festa per l'arrivo di Norgay Tenzing, il leggendario sherpa nepalese vincitore con il neozelandese Edmund Hillary dell'Everest.

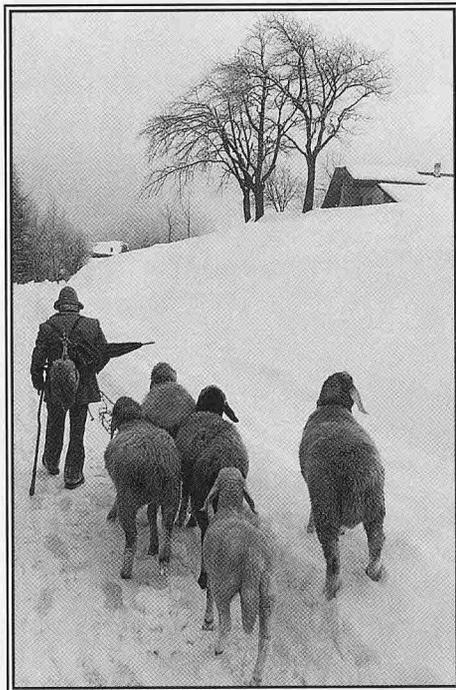
L'entusiasmo di quel momento esaltava la mitica impresa che l'alpinismo mondiale da anni e anni inseguiva. In tutta buona fede, perché tale era la cultura del tempo, s'era lontani dall'ipotizzare cosa potesse significare l'impatto di tale avventura con l'ambiente locale. Una riflessione che nel tempo si è fatta strada.

A distanza di quasi quarant'anni il Nepal s'è presentato al Filmfestival con una propria pellicola a soggetto. *Khangri*, la montagna, tale ne è il titolo, porta la voce dell'altro versante dell'avventura; sceneggiatura, interpretazione, regia e produzione (aspetto quest'ultimo non da poco) fanno capo all'etnia sherpa, a questo piccolo popolo (poco meno dell'un per cento della popolazione nepalese) cui è legata la storia degli ottomila himalayani.

La pellicola non è passata inosservata. Rientrerà in Nepal con un flebile apprezzamento della giuria, nulla di più; ma ha lanciato e lasciato un interrogativo al mondo occidentale, a quanti inseguono l'avventura delle alte quote o del trekking esotico, perché tutto non può essere misurato in termini di turismo e di benessere.

Dietro la *nostra* avventura c'è la storia degli altri, degli sradicamenti, delle alienazioni, del tributo di vite umane. È quanto in sostanza dice la trama di *Khangri*, firmato da Nabin Sabba, incentrata sul ritorno al villaggio natale, ai piedi dell'Everest, del protagonista (l'io narrante), Pemba, con un passato di alpinista di punta. Pemba registra tutto ciò con una mestizia, che pare proprio guardare a *un dopo*, non destinato a prospettive migliori; a meno che non si percepisca che la vera avventura sta nella piccola, ma profonda, dimensione del cuore. Ma il business è sordo a questa riflessione.

Ci pareva doveroso non trascurare questo richiamo, tanto più che nel



Un acquerello di Samivel ha siglato anche per il 1996 il Filmfestival di Trento. Il Festival è fatto di opere non premiate, ma comunque suggestive. Qui un fotogramma che ferma la quotidianità del pastore "el Mastai".

festival, palcoscenico di quanto il mercato produce, non sono mancate pellicole incentrate sull'azione, intesa come un assoluto.

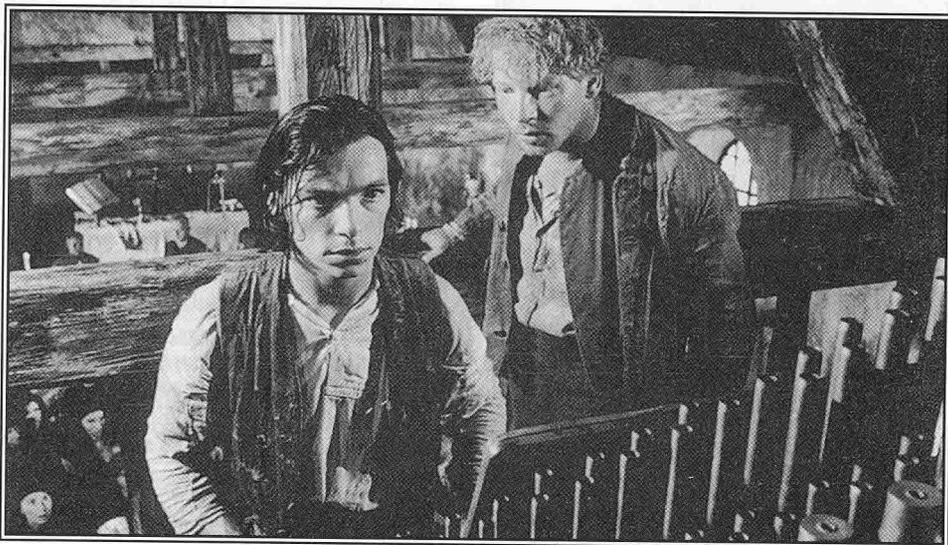
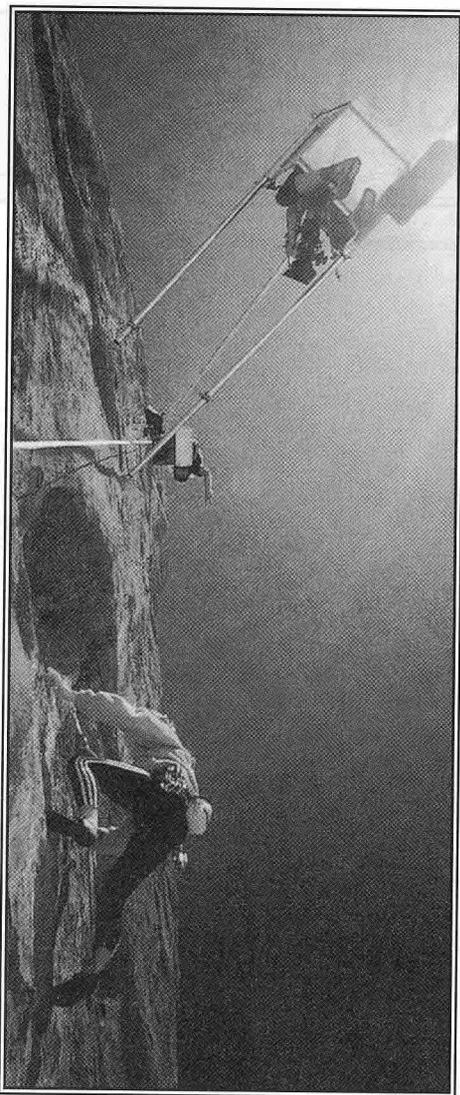
Con evidente contrapposizione mentale e culturale rispetto a chi affronta il problema dei guasti (non soltanto ecologici) di un alpinismo di conquista. Si vedano a tal proposito i documentari "Everest '93, una cima per l'ecologia" della spedizione catalana, che s'è impegnata a ripulire il colle sud, considerato la "più alta discarica del mondo" e così pure quello di Brando Quilici "Himalaya il futuro".

L'enfatizzazione di questo "sogno" pervicacemente inseguito la si ritrova, ingenua, nel documentario di Ermanno Salvaterra "Infinito sud" (genziana d'argento per l'alpinismo) ove l'epopea di una direttissima alla sud del Cerro Torre è consentita da un box in alluminio di due quintali, che i protagonisti, con l'ausilio di argani, si trainano al seguito.

Bravi, se si vuole, per l'impresa (24 giorni di sola parete!) ma il box, ancorché rispedito a valle per paracadute, dov'è mai finito?

Diverso ci sembra il caso della pellicola di Gerhard König "Documentazione di una inopportunità" (genziana d'argento per l'avventura e lo sport) rivolta a rappresentare con la sola essenzialità delle immagini una salita dolomitica di estrema difficoltà.

Il meglio del festival sta però nella genziana d'oro assegnata al film a soggetto "Schlafes Bruder" del tedesco Joseph Vilsmaier, che nella versione italiana apparirà sotto il titolo "Le voci del



Sopra:
"Documentazione di una inopportunità" di Gerhard Koenig, genziana d'argento per l'avventura e lo sport: ovvero ciò che sta dietro l'avventura, quando essa diventa prodotto.
A lato:
da "Le voci del mondo" di Joseph Vilsmaier, genziana d'oro 1996.

mondo", come il romanzo di Robert Schneider, uscito da Einaudi, scoperto lo scorso anno dal Premio Itas di letteratura di montagna e da cui il film è tratto.

Già il pubblico nella serata di giovedì, al termine delle due ore e più di proiezione ne aveva decretato la nomination, con un prolungato ed entusiastico applauso. Giudizio di spettatori e di giuria si sono in questo caso felicemente incontrati.

Con questo riconoscimento si riconferma il ruolo sempre più rilevante dei film a soggetto nel rappresentare tematiche di montagna in senso lato, ma anche più prettamente alpinistiche (si pensi al *K2* di Franc Roddam e a *Cinque giorni una estate* di Fred Zinnemann).

Il film di Vilsmaier è testo sicuramente impegnativo, coinvolgente in un'atmosfera di greve umanità, da cui si stacca il protagonista Elias, dotato per inspiegabile grazia di una eccezionale ed istintiva sensibilità musicale che gli fa percepire le voci dell'universo come "una inebriante ed ossessionante sinfonia",

che condiziona il percorso della sua giovane esistenza. L'azione ha per scenario uno sperduto villaggio delle montagne austriache, nella prima parte del secolo scorso, la cui quotidianità è costruita dal regista come piccoli quadri di una pittura brugeliana. All'interno d'essa si sviluppa una storia d'amore della giovane Elsbeth, apparentemente non corrisposta da Elias, la cui sensibilità musicale lo fa estraneo al mondo e alla vita. Opera di grande lirismo sostenuta da una eccezionale fotografia. Oneste e professionali le opere cui sono state attribuite le residue genziane d'argento: "Maurice e Katia Kraft al ritmo della terra" di Maryse Bergonzat, che racconta la vita dei due vulcanologi tragicamente scomparsi sul monte Unzen in Giappone; "Sul selvaggio Monte Cook" di Michael Single e "Il principe dei levrieri" di Jérôme Cécil Auffret, documentario quest'ultimo di variegate venature poetiche e fabulistiche. Per quanto non premiato una citazione ci pare legittima per Leo Dickinson presente con due documentari mozzafiato, della serie "Storie di sopravvissuti", che il regista realizza, con il brio che gli è proprio, per la televisione inglese.

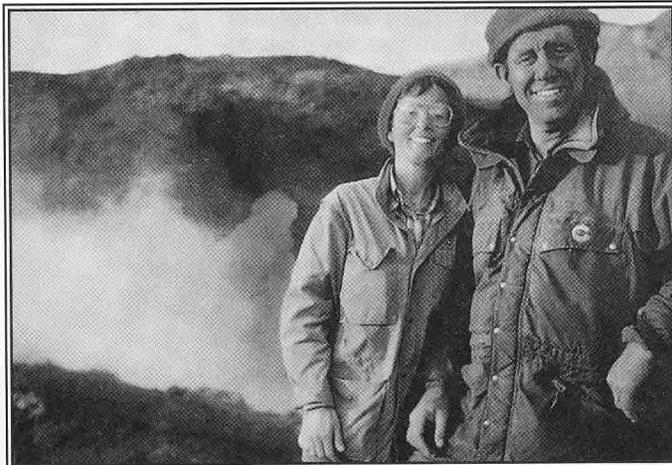
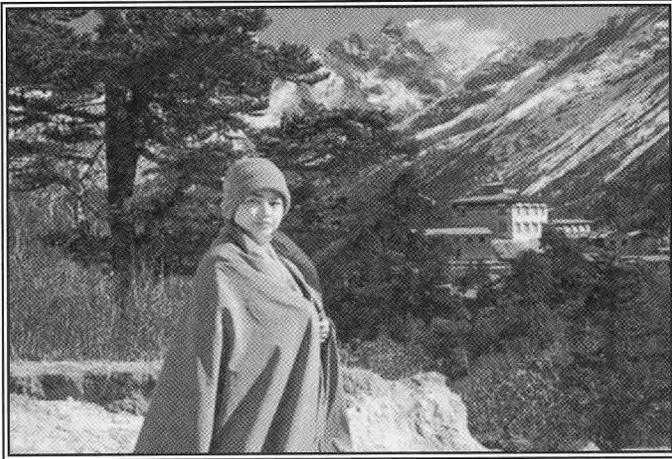
Uno d'essi "Appesi ad un filo" è la ricostruzione dell'avventura vissuta, sulla via Bonatti ai Drus, da due giovani alpinisti inglesi (uno è Joe Simpson di cui recentemente Vivalda ha pubblicato due opere autobiografiche) che nel corso del bivacco si sono visti volar via il terrazzino di sosta, restando appesi letteralmente alle corde del loro ancoraggio. Flemma e humour anglosassoni avvolgono la drammaticità della situazione e prolungano a distanza un corroborante sorriso.

E così pure una citazione merita l'affascinante documentario "Lalibela, la Gerusalemme nera" di Gauthier Flauder, che dopo tanto Tibet e tanto esotismo apre uno squarcio sulla religiosità copta, sui segni della sua presenza e della sua cultura in Etiopia. Da annotare da parte di chi fosse interessato a un programma di viaggio autonomo, al di fuori delle vie di moda.

Giovanni Padovani

Dall'alto: "La montagna" (Khangri) di Nebin Subba, il film a soggetto che ha portato per la prima volta a Trento la diretta voce della cultura nepalese.

Maurice e Katia Kraft, i due vulcanologi scomparsi nel corso di una ricerca sul monte Unzen in Giappone. Al documentario di Maryse Bergonzat "Al ritmo della terra" è stata attribuita una genziana d'argento.



L'Itas festeggia il quarto di secolo premiando i Licheni dell'Editore Vivalda

L'attesa del Premio Itas, di fronte alla celebrazione del venticinquennio, doveva sicuramente essere diversa. Ma non tutti gli eventi, per quanto amorevolmente coltivati, maturano i frutti sperati, specie quando si ha a che fare con la produzione libraria, che ancora (e per fortuna) non è toccata dai traguardi della genetica vegetale.

L'aspettativa era certamente quella di festeggiare le nozze d'argento con una qualche opera che sancisse una *scoperta* nell'area della letteratura di montagna o degli studi ad essa attinenti. Così non è stato e l'edizione del 1996 ha dovuto, per necessità, confrontarsi con quanto il mercato ha prodotto. Insomma non vi è stata la grande opera esaltante e il venticinquesimo dell'Itas, la realtà è appunto questa, ha registrato un'edizione sotto tono.

Ma è dato di fatto che però nulla toglie al Premio Itas e ai suoi indubbi meriti. Infatti, come ha sottolineato il suo presidente, Edo Benedetti, «analizzando la storia dell'Itas nasce spontanea la constatazione che non sono stati spesi invano venticinque anni di promozione letteraria rivolta a ritagliare nuovi spazi a una tematica specialistica, quale è appunto la natura e la montagna».

No davvero, non sono stati spesi invano i venticinque anni dell'Itas, perché, ed è l'autorevole voce di Rigoni Stern, «quanto è stato pubblicato in Italia sull'argomento montagna in quest'ultimo quarto di secolo è passato al vaglio di questo Premio».

Però, pur nella «magra» della stagione il Premio Itas una soddisfazione, e non da poco, l'ha ben colta all'interno della 44ª edizione del Filmfestival di Trento (ne abbiamo parlato ampiamente nel servizio a parte) dal momento che la Genziana d'oro è stata assegnata a «Le voci del mondo», trasposizione filmica del romanzo di Robert Schneider, che l'Itas aveva «scoperto» e premiato lo scorso anno. Coincidenza che va ad apprezzamento del lavoro della giuria.

Il Cardo d'oro 1996 dell'Itas è stato aggiudicato a «Guida al bosco di montagna» di Herbert Reisigl e Richard Keller (*Zanichelli editore*), cui è da riconoscere qualità divulgativa, in grado di offrire pure al semplice escursionista

una piana chiave di lettura di questo vario habitat.

I due Cardo d'argento vedono premiati invece «La regione Atesina nella preistoria» di Willy Dondio (per la sezione tecnica) e «Fotografia e alpinismo, storie parallele» di Giuseppe Garimoldi (per la saggistica).

Accanto ad alcune segnalazioni l'Itas '96 ha conferito il Premio speciale per il 25° alla Collana «I licheni» dell'editore Vivalda, che come recita la motivazione «rappresenta un coraggioso ponte lanciato fra letteratura e alpinismo e fra la storia alpina e la frequentazione della montagna...».

Riconoscimento ben assegnato e nel quale si riassume la storia dell'Itas e le ragioni del suo esserci.

Giovanni Padovani

Su quale terreno l'incontro possibile tra il pianeta montagna e la pianura?

Riassumere significherebbe soltanto sciupare l'appagamento. V'è soltanto d'essere fiduciosi che l'Itas, raccolti i contributi, li dia alle stampe e li divulghi ampiamente.

Ci riferiamo all'incontro sul tema «Montagna e pianura, quali confini?», che il Premio Itas ha voluto inserire nel programma del Filmfestival 1996, per richiamare la tappa del proprio 25°. Chi vi ha partecipato non ha assistito ad una delle tante liturgie a più voci (indipendentemente dalla tematica); ha registrato invece «parole» nutrite di passione, di «sentire vivo». Insomma parole che avevano un'anima.

Al centro di questo incontro stava la relazione di Paul Guichonnet, professore emerito dell'Università di Ginevra, oggi come oggi il più grande conoscitore della complessa realtà del mondo alpino. Il nome e il ruolo di Paul Guichonnet sono stati portati alla ribalta in Italia dalla Iaca Book con la pubblicazione, nel decennio scorso, di due sue opere fondamentali e nei tempi più recenti dalla Fondazione Angelini di Belluno (*Centro studi sulla montagna*), che l'ha chiamato nel proprio Consiglio.

«Confini non morfologici» quelli affrontati dal Guichonnet, quanto altri «più sottili», cioè socio-economici, psicologici e morali, connessi alla percezione e all'uso

della montagna nel contesto di una società alpina che cambia. Cambia nei suoi stessi originari abitanti e cambia per gli inserimenti di chi sale dal basso, in masse spesso rilevanti. Si pensi ai flussi stagionali di "consumo".

Quale l'equilibrio fra la tradizione e la modernità? È l'interrogativo che emerge ripercorrendo il recente passato.

Ma non è, si domanda Guichonnet, che noi stessi "abbiamo ceduto all'illusione di ritenere che l'*homo alpinus* avrebbe avuto in se stesso la capacità di trasformare in veri e propri montanari quelli saliti sulle sue alture dalla pianura?".

Non è, insomma, che si sia forgiato un mito delle Alpi, più sognate che viste nella loro, spesso cruda, realtà, che ci ha nascosto la loro lenta ed inesorabile sottomissione a centri di potere e di decisioni esterni?

Sottomissione, che a giudizio dello studioso è da datare con l'inizio dei nazionalismi, a partire dalla metà del secolo scorso, che hanno inserito segmentazioni, divieti, difese in un territorio, appunto quello alpino, pervaso - pur nella esistente realtà delle nazioni - da mobilità, da facile interscambio merceologico e umano.

Il passaggio dalla civiltà della *segala* a quella, assai triste, della *pizza surgelata*, diventa quindi facilmente spiegabile, diventa dolorosamente ineluttabile.

Questo residuo di civiltà, dice Guichonnet, non si difende con il falso folclore. Si difende con una presa di coscienza culturale e politica. Il guaio è, aggiunge ancora Guichonnet, che al "popolo delle Alpi", all'interno dell'Europa unita, ancorché vi partecipi la Svizzera con tutto il peso della sua robusta tradizione, viene a mancare un adeguato peso politico e il "modello pianura" è destinato così ad avere il sopravvento. La difficoltà di conciliare la tradizione con la spinta allo sviluppo economico sta tutta qui.

Prepotente diventa allora la riflessione sullo sviluppo compatibile, che deve essere responsabilmente presente nelle capitali nazionali, come in quella sovranazionale di Bruxelles.

Alla relazione di Guichonnet hanno fatto seguito altri corposi contributi: che troveremo nell'auspicato quaderno degli Atti, che torniamo a raccomandare all'Itas.

In questa sede, spendiamo un richiamo a quello di Teresio Valsesia (*La montagna visitata a piedi*) che portandoci sulle

tracce della civiltà dei monti, ci induce a riflettere su valori compenetrati in questa "Minore storia", stratificatasi nella umile quotidianità: la fatica, che ha sostanziato la civiltà dei monti, la solidarietà, la gestione compatibile del bene ambientale, il rigoroso risparmio delle risorse.

Con questi occhi guardiamo alle "terre alte" quando da appassionati le percorriamo, e consapevoli poi dei pericoli insiti in ogni colonizzazione (anche quando si ammantava di *benessere* e di *sviluppo*) facciamo nostra la voce della montagna nella stessa nostra quotidianità di pianura.

Diversamente, con l'estinzione di questa cultura, la campana a morto suonerà di riflesso anche per noi.

Giovanni Padovani

Con Olga Ammann e Giulia Barletta all'interno del Tibet sconosciuto

Qualche spunto nato dalla lettura di due viaggi: il primo un pellegrinaggio attorno al Kailas, montagna sacra posta nella regione del Tibet occidentale; l'altro, collegato e consequenziale al primo, in noi stessi. Un misterioso meccanismo si mette tutto ad un tratto in movimento e ci conduce a ricercare l'essenza delle cose. Succede, a volte, di compiere determinate azioni come fossimo programmati, come delle macchine; succede, a volte, di trovarci in situazioni anche non usuali che viviamo senza porci particolari problemi, anzi diventiamo come soggetti passivi; ci viene assegnata una parte e noi la recitiamo; è il quotidiano che ci passa accanto ma non ci coinvolge, quasi fossimo degli estranei per noi stessi.

Manca in tutto ciò qualcosa che ci dia la consapevolezza dell'azione o della situazione, manca la volontà di prendere coscienza del mondo attorno a noi, volontà che ci conduca nella ricerca di scoprire in quale direzione stiamo camminando.

Certo, il tipo di vita che oggi viviamo, la nostra cultura e la nostra mentalità non ci aiutano a sconfiggere quello che l'India chiama *nidra*, ovvero "il sonno della mente, il non essere energeticamente e

vitalmente connessi con la realtà. Il non sapere di noi stessi”.

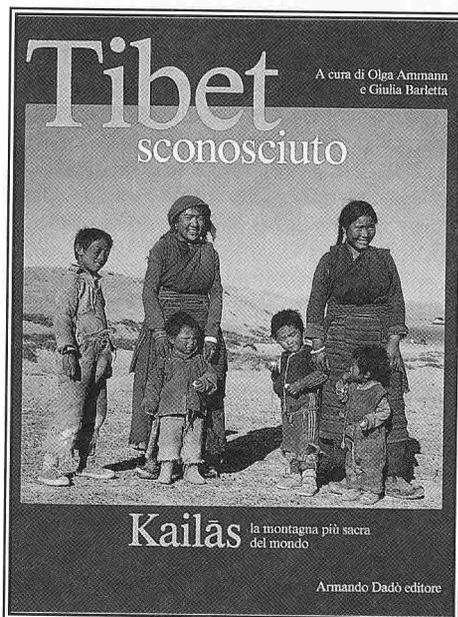
È quel desiderio che nelle opere di René Daumal si trasforma a tratti in profonda inquietudine, in angoscia: “... quella voce che, dal fondo della mia infanzia, anche a me chiede: cosa sono?...; quando questa voce non parla - e non parla spesso - sono una carcassa vuota, un cadavere agitato. Ho paura che un giorno essa taccia per sempre; o che si svegli troppo tardi...”; o ancora “l'essere, in se stesso, maestro e allievo, poteva causare uno squilibrio, ma implicava la possibilità di creare, dentro di sé, un luogo scomodo che davvero impedisse di dormire...”.

È questo uno degli argomenti che ci vengono proposti in “Tibet sconosciuto” le cui autrici, Olga Ammann e Giulia Barletta, sono ormai note al grande pubblico per i precedenti, e sempre apprezzati, lavori tra cui vanno ricordati “Nella Terra degli Dei: mille chilometri a piedi nel Nepal”, “Nepal, anche le montagne si muovono”, “Popoli fra passato e presente”; a ciò si deve anche aggiungere la loro intensa attività di divulgazione e di promozione della cultura indiana e orientale in genere tramite conferenze e collaborazioni con giornali e riviste.

Varie le qualificazioni utilizzabili per questo lavoro, ma fra le tante mi è piaciuto sceglierne due in apparente contraddizione tra loro: *semplice e complicato*. Semplice perché lo si legge con estrema naturalezza; le autrici ci accompagnano in queste terre antiche e sconosciute a contatto con il fascino di mondi desolati dove le stagioni a volte rendono apparentemente impossibile ogni sorta di sopravvivenza, alla scoperta di religioni, tradizioni e culture che immediatamente riconosciamo a noi vicine per il rispetto dell'uomo e della natura che le pervade e per quella condizione di intima serenità che si prefiggono di raggiungere. Semplice perché è come ascoltare il racconto dalla viva voce di chi lo ha vissuto, senza mai incontrare impostazioni rivolte agli “addetti ai lavori”, ma senza nemmeno cadere mai nella banalità, mantenendo sempre l'obiettivo verso la sostanza dell'argomento.

Si racconta, come si è accennato, il pellegrinaggio al Kailas, montagna del Tibet occidentale, e al lago Manasarovar, specchio d'acqua a circa 4.500 metri di quota che dista una trentina di chilometri dal Kailas stesso. Viene questo definito

comunemente “il più grandioso e il più duro di tutti i pellegrinaggi terreni”. Il Kailas è “sacro oltre ogni dire. Nessuno gli ha conferito il titolo di sacralità, eppure tutti lo riconoscono; nessuno lo deve difendere, perché nessuno ne dubita”. Ho parlato anche di libro “complicato”, ma più correttamente dovrei dire che complicato è il compito che ci viene affidato. La lettura dovrebbe – o almeno così è stato per me – provocare qualche momento almeno di riflessione; mi spiego meglio: non si tratta di un viaggio come tanti altri e la differenza non sta tanto nella grandiosa bellezza della regione o in qualche altro motivo oggettivo: ciò che attribuisce un particolare significato sta dentro il nostro animo, ovvero è l'atteggiamento mentale e spirituale con il quale lo si compie. È ovvio a questo punto che non è sufficiente fermarsi ad una relazione riguardante dati storici o geografici - pur rivestendo questi ultimi da soli un indubbio interesse. «Sarebbe amaro accorgersi di aver vissuto la fatica e di non aver vissuto la gioia» ci dicono le autrici, facendo riemergere quindi ancora una volta il concetto di consapevolezza. Altri ancora sono i motivi di interesse che incontriamo via via in “Tibet sconosciuto” e tutti meriterebbero qualche annotazione: ad esempio, le affascinanti e ampie esposizioni sui Veda (le antiche scritture sacre dell'India, la prima delle quali è datata – secondo alcuni – attorno all'8000-10.000 a.C.) e sulla civiltà vedica, sui significati del sanscrito (la

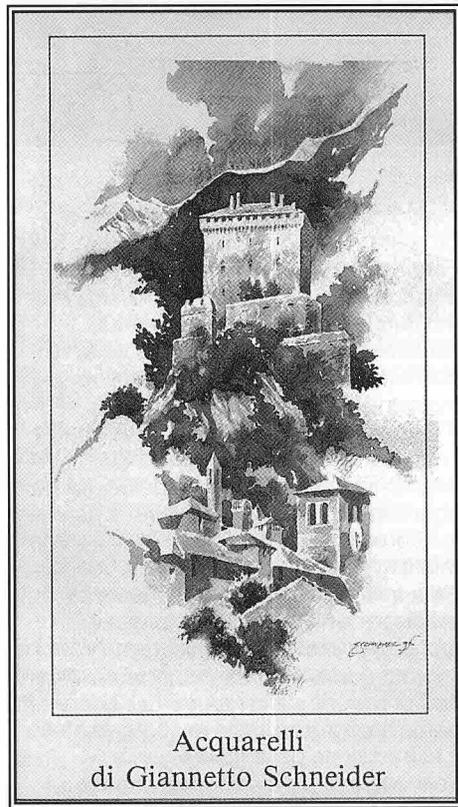
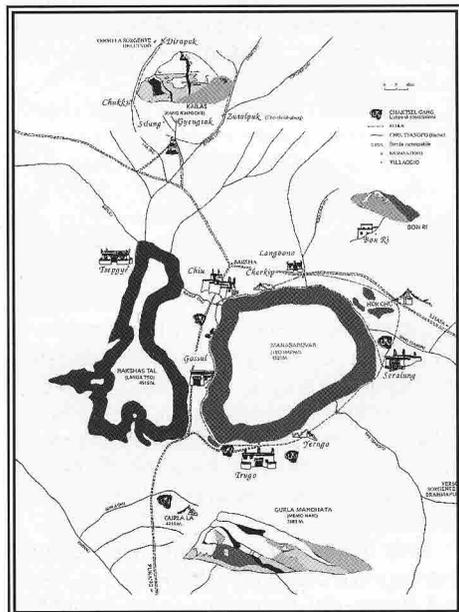


lingua dei Veda; così testimonia D. Frawley: il sanscrito è il linguaggio cosmico dell'unità, in cui ogni cosa diventa simbolo per il Tutto) e sui recenti studi che hanno condotto ad importanti scoperte e ad entusiasmanti intuizioni; la particolare sacralità dei luoghi non necessariamente riconosciuta da testimonianze architettoniche; le analogie tra alcune costruzioni a carattere sacro che richiamano nel loro profilo essenziale quello di montagne o di altre espressioni naturali.

In chiusura un capitolo affidato a Chodrup Tsering, tibetano *drogpa*, ovvero pastore nomade. È lui che con garbo e schiettezza ci accompagna nel suo difficile mondo: le difficoltà di una vita nomade, nei suoi ricordi di infanzia, i rapporti familiari, i giochi (scopro che uno di questi, l'*apto*, è comune anche presso di noi); ricordi lieti e altri tragici, come l'invasione delle truppe cinesi del Tibet nell'autunno del 1960, tutta la violenza e il dolore che può portare con sé una "guerra".

La lettura del libro ci lascia un Tibet forse un po' meno sconosciuto, ma certamente ancora più affascinante di quanto era in noi al primo approccio.

Antonio Ferriani



**Acquarelli
di Giannetto Schneider**

Non sappiamo se la rivista chiuderà nei tempi dovuti, se il servizio postale farà poi il suo dovere. Comunque la notizia la diamo, perché merita di essere data.

Un amico giornalista romano, che alla professione accompagna, con ritmo sempre più incalzante, la sua più intima istanza pittorica, espone nella prima quindicina di luglio nel municipio di Verrès una serie di acquarelli valdostani.

Ci riferiamo a Giannetto Schneider. Possiede Schneider la capacità di guidare il pensiero nella parola scritta, ma ad essa aggiunge il dono eccelso di "raccontare" il paesaggio, la realtà che egli incontra nel suo peregrinare di borgo, di vie di città, di campagna, di montagna (non mi pare improprio per quest'ultimo habitat richiamarmi a Compton; anzi andremo a suggerire all'amico Schneider di avventurarsi su più impervi percorsi per darci nuovi frutti del suo talento) con le delicate cromie delle sue tre acquarellate.

Egli è per la prima volta in Val d'Aosta. Gli acquarelli che egli esporrà sono dedicati in particolare a Verrès e alla Val d'Ayas. Davanti a sé ha altre valli, altri ambienti con cui confrontarsi. Buon lavoro, Giannetto Schneider! (g.p.)



La notizia l'avevamo incontrata sul quotidiano l'"Avvenire". Si parlava del progetto *Alta Via*, facente capo alla Fondazione Pier Giorgio Frassati. Vi si evidenziava lo scopo di far *incontrare* la montagna a comunità, a gruppi di scolaresche come momento educativo, non esclusivamente come semplice evasione.

Il messaggio teneva a dire praticamente «non siamo un Club Méditerranée, seppur in sedicesimo; lontano poi da noi ogni aspetto di diretto lucro». E il perché lo vedremo.

Infatti il messaggio, simpatico e fresco, nella sua esposizione, proseguiva per precisare: «Non proponiamo gite in montagna: non solo», «Insieme ai vostri ragazzi costruiamo un percorso di comprensione della natura», «L'odore dell'erba, il suono della cascata, la storia e la tradizione della nostra gente (vi riecheggia la poetica samiveliana!)», «Noi sappiamo che la montagna insegna a respirare».

Slogan che rivelano un preciso entroterra educativo.

Ogni richiamo a Pier Giorgio Frassati non può che incuriosirci, specie quando ha riferimento alla montagna.

Ed ecco allora il contatto, la richiesta di delucidazioni, che cortesemente forniteci trasferiamo alla famiglia delle nostre sezioni, ai nostri lettori, perché indubbiamente vi potrà essere chi risulterà più direttamente interessato ad usufruire di un'ampia (anche territorialmente) struttura ricettiva. Ecco allora giungerci la cortese risposta della Fondazione Frassati, che ci precisa come *Alta Via* sia un'associazione di operatori professionalmente impegnati nel settore ambientale, che attua programmi di avvicinamento alla montagna; invernali (*Sulla neve*), primaverili ed autunnali (*Nel bosco*), inserendo con la proposta *In baita* anche la possibilità di un coinvolgimento dei giovani ospiti (autogestione).

La potenzialità di questa organizzazione ci appare interessante per comunità parrocchiali, per insegnanti e genitori impegnati in attività di affiancamento scolastico.

Il ventaglio delle residenze è ampio, dal Piemonte al Trentino, con soluzioni anche di soggiorni in Francia e in Austria. Informazioni più dettagliate possono essere richieste alla Fondazione Pier Giorgio Frassati, Via S. Vincenzo de' Paoli, 13 - 24023 Clusone (Bg) - Tel. (0346/24404-22850-22663; Fax 24420.

Resta da aggiungere che trattasi di organizzazione *no profit* e che i proventi di questa attività turistico-commerciale vengono devoluti a sviluppare "adozioni a distanza".

Il progetto '96 sarà finalizzato ad edificare un centro di accoglienza per 250 bambini a Hiderabad nello stato indiano dell'Andra Pradesh, in collaborazione con il P.I.M.E. (Pontificio Istituto Missioni Estere).

La redazione

libri

ALPI VENOSTE, PASSIRIE, BREONIE ALPI AURINE E PUSTERESI

Le montagne al confine con l'Austria ovvero montagne di confine.

Alpi Venoste, Passirie, Breonie; Giogo di Tessa; Alpi Aurine e Pusteresi; montagne del mistero, lontane dai percorsi abituali ed affollati, quasi nascoste malgrado la loro immensità.

I due volumi di Fabio Cammelli vogliono dirci che queste montagne sono una realtà e, anche se poco conosciute, percorribili e ospitali come tante altre.

È forse colpa nostra se, attratti da altri luoghi alpini più noti, più comodi, forse, ed anche più alla moda, le abbiamo trascurate.

Le pagine dell'autore si trasformano in un invito a raggiungere le vallate all'estremo nord dell'Italia e assumono il ruolo di semplificare qualcosa di apparentemente difficile; accessi, percorsi e permanenza lassù ove, similmente ad altre montagne, esistono sentieri segnalati, rifugi, paesi e strade.

Uno dei due volumi descrive i gruppi montagnosi compresi tra il Passo di Resia e il Passo del Brennero; l'altro le monta-

gne tra il Brennero e Prato alla Drava, tutti quindi lungo il confine con l'Austria.

Complessivamente si snodano 46 itinerari congegnati ad anello, aspetto assai importante onde evitare trasferimenti difficili per il recupero del mezzo di trasporto. Nessun itinerario occupa una sola giornata ma è distribuito in due o tre tappe.

Il testo che li descrive è chiaro e piano, idoneo ad essere veramente una "guida", integrato da una serie di dati fondamentali che consentono all'escursionista la preventiva ed approfondita conoscenza del percorso, le difficoltà, i tempi di cammino, il dislivello, la segnaletica.

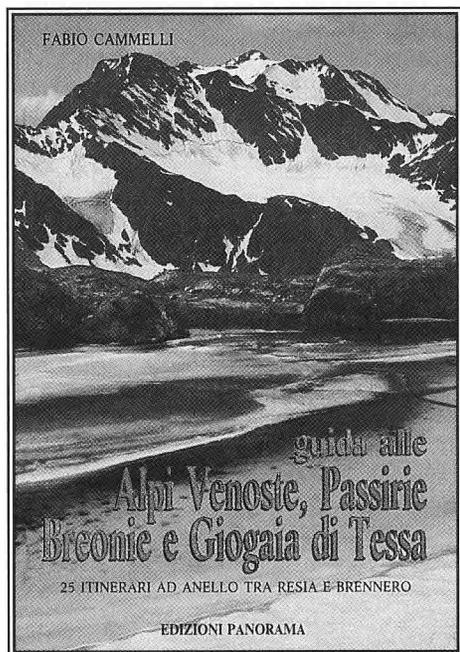
Una cartina topografica accompagna ciascun itinerario; aiuta a capirlo e a valutarlo.

Altri dati riguardano il periodo consigliato, i rifugi e altri punti di appoggio, le località di partenza e i mezzi per raggiungerle.

Le "avvertenze e consigli utili" appaiono in verità assai utili tenuto conto della scarsa conoscenza che si ha di queste montagne.

Estremamente pratica è la pagina che elenca gli itinerari in ordine di difficoltà: per escursionisti; per escursionisti esperti; per escursionisti dotati di un minimo di capacità ed esperienza alpinistica.

Interessante ed istruttiva è la lettura dei capitoli in corsivo che precedono la trattazione di ciascun gruppo; aspetti geografici, naturalistici e storici, offrono una sintesi delle loro caratteristiche principali



capaci di orientare il lettore rapidamente ed esaurientemente.

Fabio Cammelli, all'inizio di ciascun volume, dedica al lettore un breve scritto; una specie di meditazione intima e personale conseguente al lungo cammino appena concluso.

Significativo appare quello contenuto nella Guida delle Alpi Aurine e Pusteresi; viene ricordato un vecchio pastore della Valle Aurina innamorato dei luoghi nei quali vive e lavora, in solitudine ma felice.

È una pagina che andrebbe letta e meditata soprattutto da coloro che nelle montagne cercano solo le espressioni più infelici della presenza dell'uomo e non la natura pulita e nitida.

La veste tipografica dei volumi è quanto mai elegante e dignitosa.

Da sottolineare la robusta rilegatura assai pratica per chi volesse riporre il libro nel sacco da montagna.

Le fotografie hanno il grande merito di consentire la facile lettura dell'ambiente nel quale si svolgono gli itinerari; costituiscono quindi una documentazione fondamentale che appare il risultato di uno studio compositivo attento e mirato a fare della fotografia stessa un piccolo "quadro".

Eccellono soprattutto le immagini di paesaggi complessi con i pascoli in primo piano e successivamente vallate e catene montagnose; la presenza di malghe accentua la completezza del soggetto e la precisione compositiva dell'insieme.

Si è parlato di piccoli quadri; in effetti alcune illustrazioni ricordano i grandi ambienti montani dipinti da Segantini; cieli azzurri macchiati da gonfie nuvole grigie; cime nevose all'orizzonte, estesi pascoli in primo piano.

Importante è la fotografia riportata sulla copertina della guida alle Alpi Aurine e Pusteresi; una sola immagine riassume le caratteristiche dell'ambiente descritto, immenso e solitario; non gaio e ridente come quello dolomitico, tuttavia affascinante.

Nelle pagine in corsivo che precedono la trattazione specifica delle Alpi Passirio e della Gioaia di Tessa l'autore conclude la descrizione con alcune considerazioni che possono valere per l'intero territorio; dal Passo di Resia a Prato alla Drava.

"... pendii boschivi che l'autunno dipinge di mille riflessi, aperte radure e terrazze prative con bellissimi masi adorni di fiori, pittoreschi rustici ottimamente conservati, alpeggi di rara poesia e borghi

caratteristici sono la testimonianza toccante e veritiera di una vita vissuta lungo i binari antichi della fede, del rispetto per la natura e dell'amore per le remote tradizioni...".

È questo che si coglie nei quarantasei itinerari; sufficiente per aderire al silenzioso e nascosto invito dell'autore a salire lassù.

Oreste Valdinoci

Guida alle Alpi Venoste, Passirio, Breonie e Giogaia di Tessa, 25 itinerari ad anello tra Resia e Brennero, di Fabio Cammelli. Edizioni Panorama, Trento 1995 - pagine 214.

Guida alle Alpi Aurine, Pusteresi, Breonie di Levante e Monti di Fundres, 21 anelli tra Brennero e Prato alla Drava, di Fabio Cammelli. Edizioni Panorama, Trento 1994 - pagine 231.

IL RISCHIO DELLE VALANGHE

Recensire un libro sulle valanghe, un altro: cosa mai ci sarà da dire di nuovo?

Gli interrogativi che legittimamente potevano emergere, una volta affrontato questo lavoro, sono risultati infondati, ricavandone anzi la convinzione che un tal studio mancava.

Delle valanghe, della loro formazione, del loro pericolo siamo convinti di avere già letto tutto su articoli di riviste, su manuali e dispense; e invece così non è.

Iniziamo col dire che Werner Munter ripropone con una dovizia di particolari, schemi e foto, che ci richiama alla mente la famosa precisione svizzera, tutte quelle nozioni relative al metamorfismo della neve, alla resistenza del manto bianco, ed i distacchi dei famosi lastroni che già possiamo aver letto.

Ma il pregio fondamentale di questa opera, edita congiuntamente dal Club alpino svizzero e da quello italiano, è di spostare per la prima volta l'ottica di osservazione del pericolo delle valanghe nella pratica dello scialpinismo. Infatti, oltre ad una perfetta conoscenza della montagna nella sua veste invernale, Munter si rivela anche un attento osservatore dell'animo umano.

Ecco, dunque, puntualmente sottolineato il fatto che troppo spesso quel "passo in più", che provoca il distacco della massa nevosa, poteva essere evita-

to non solo con una accurata analisi delle condizioni, ma anche con una certa umiltà ed arrendevolezza.

Lo scialpinismo è uno sport già di per sé a rischio: la possibilità, cito l'autore, di «essere dissotterrati ancora vivi da sotto una valanga, a opera di un gruppo dotato di Arva e pale da neve, è di uno a tre»; la "roulette russa" presenta possibilità di sopravvivenza di cinque a sei; a voi le conclusioni!

Troppo spesso ci abbandoniamo alla competizione, al desiderio di vetta, o di neve vergine; ci autoconvinciamo che, dopo aver indossato l'Arva, tutto ci sia concesso.

Munter ci fa riflettere dunque, oltre che sulla montagna e sulla sua potenziale pericolosità nel periodo invernale, anche su quelli che sono i nostri atteggiamenti eccessivamente di "conquista" nei suoi confronti.

Ci ricorda come alcune prove, spesso anche le più semplici (*prova della pala*), possano essere particolarmente utili e veritiere; come sia meglio portare con sé un binocolo per osservare con attenzione ciò che ci circonda (*accumuli da vento, distacchi già avvenuti*), che non osservare la neve con la lente di ingrandimento.

La regola del "tre per tre" è una interessante formuletta dell'autore con la quale dovremmo imparare ad organizzare le nostre gite scialpinistiche.

Altri preziosi consigli vengono forniti circa l'attendibilità delle varie fonti di informazioni sulle condizioni della montagna.

Non bisogna quindi dimenticare che i bollettini nivometereologici sono spesso stati emessi ventiquattro ore prima della nostra gita, che è inutile chiedere informazioni ai locali, qualora questi non si rivelino conoscitori del metamorfismo della neve e che, anche dove a memoria d'uomo la neve non si sia mai mossa, non è detto che...

Un libro, dunque, che ci farà riflettere sullo scialpinismo, sulla sua pericolosità, ma che ci farà anche imparare alcune importanti quanto semplici regole d'osservazione, di comportamento in caso d'incidente e che, comunque, non ci farà passare la voglia di rimetterci le "pelli" il prossimo fine settimana.

Marco Marras

Il rischio di valanghe. Nuova guida pratica di Werner Munter. Edizione congiunta Club alpino svizzero ed italiano. cm. 15 x 20, pagine 200. Supervisore: Ernesto Bassetti.